**UNA PRASSI DI VITA CRISTIANA**

*Nota pastorale*

Premessa

Le molteplici esortazioni di Papa Francesco, sulla necessità di rivedere il nostro stile di Chiesa, sia nel dialogo fraterno all’interno delle nostre comunità sia nella testimonianza di fronte al mondo, come è richiesta esplicitamente da Gesù in Mt 28,19-20: «*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato*», sollecitano un cambiamento più che nelle strutture istituzionali nelle forme di vita cristiana. È su questo che dobbiamo insistere: sul modo come si vive e si testimonia l’adesione discepolare. Si ravvisa infatti, nella vita pastorale ordinaria, una marcata reviviscenza delle attività devozionali. Quello che preoccupa tuttavia non sono le devozioni in sé stesse che, se innestate in una buona tradizione, possono accompagnare e sostenere la fede, bensì l’irrefrenabile proposta di modalità confessanti che distraggono i fedeli laici dall’essenza del vangelo. È opportuno pertanto chiedersi cosa si intende per “essenza del vangelo”, alla luce di quanto già si conosce della pastorale di Gesù. Non possiamo eludere la stravaganza di una pastorale che solo marginalmente annuncia il *kerygma* e che, purtroppo, lascia ampio spazio a sensibilità personali. Sappiamo che la Chiesa vive e sperimenta le sue forme ecclesiali nello stile sinodale, soggetto al dinamismo del discernimento, in vista del consenso dal quale scorgiamo concretamente l’accompagnamento dello Spirito del Signore.

**1.** Quale stile di Chiesa vogliamo perseguire? È una domanda necessaria che nasce da emergenze ed apprensioni. Le nostre comunità sperimentano, nella vita pastorale ordinaria, un modo di confessare la fede nel Signore, morto e risorto, contradittorio e paradossale. Se da una parte c’è una certa ricerca di Dio, dall’altra si rimane vincolati al desiderio del sacro, emotivo e irrazionale. Di qui si capiscono le ondate devozionaliste che stanno coprendo la verità del vangelo. Forse è opportuno chiarire il senso che ha il termine “tradizione” nella prassi cristiana. Non dobbiamo dimenticare che la *traditio*, la cui accezione fa riferimento ad una consegna (cfr. il verbo greco paradídōmi), sta indicare la trasmissione del dato di fede vissuto dai padri, a partire dagli apostoli. Ciò significa che nelle novità che si apportano – ci riferiamo alle forme non istituzionali – è necessario chiedersi se esse s’innervano in questo ceppo atavico che è la confessione di fede, ereditata dai padri, oppure sono espressione di emotive sensibilità personali, legate per lo più al desiderio di avere al nostro seguito masse, alle quali pensiamo di annunciare il Signore. Bisogna mettere in conto che, purtroppo, la maggior parte dei fedeli laici necessita di un serio processo educativo che li aiuti a capire ed assimilare il senso della vita discepolare. In questa prospettiva si presenta con forza un rischio: i fedeli laici colgono gli elementi essenziali dell’esperienza cristiana: parola di Dio, eucaristia e poveri nella forma ritualistica e devozionale, in quella sacralità misterica che solo in apparenza eleva l’animo a Dio.

**2.** È necessario allora aiutare i nostri fedeli laici a capire che la vita cristiana è anzitutto un cammino discepolare, regolato da alcune precise esigenze che possiamo enucleare alla luce di Lc 9,57-62:

1. La sequela è un’imperiosa domanda vocazionale, mediante la quale ciascuno di noi è posto di fronte ad un bivio esistenziale. Scegliere il Signore nella centralità dovuta dal comandamento significa abbandonarsi, sebbene con difficoltà e fatica, alla sua signoria.
2. Bisogna imparare a riconoscere in Gesù il Figlio dell’uomo, quel Messia che ha inaugurato la signoria di Dio a partire dai poveri e sofferenti. Ciò significa che la nostra vita pastorale non può eludere, a partire dall’ordinario, questa prospettiva che, essendo discepolare, deve sempre più assimilarsi ad un preciso modo di vivere la vita cristiana.
3. L’invito a seguire il Signore non è una scelta, anche se in una prima fase ha valenza estimativa. Si tratta di un comando che il Signore rivolge, a partire dal battesimo sacramentale e dall’incontro esistenziale, con perentorietà: «*seguimi*». L’esortazione assume pertanto la forza di un’ingiunzione che non può essere elusa, dal momento in cui si accoglie la proposta cristiana in modo razionale.
4. Nella sequela Cristo è l’unico punto di riferimento, la misura che regola le relazioni quotidiane (sponsali, familiari, amicali, comunitarie). La concretezza di tale adesione si traduce nel modo con cui coltiviamo il rapporto con lui, a partire da un triplice elemento, particolarmente gradito a Dio: la preghiera personale, la carità generosa, la prassi fraterna della comunione, alla luce di Gv 17,21.
5. Le virtù che devono contraddistinguere la vita discepolare sono legate essenzialmente all’*imitatio Christi* (cfr. Mt 11,29), pensando al senso che ha la con-formazione paolina alla croce di Cristo. Ma non bisogna dimenticare che quello che il Signore reclama da coloro che imparano a seguirlo è la decisione nella scelta, senza tornare indietro e accettando di crescere nella perseveranza, nell’umiltà e nella costanza.

**3.** Queste linee discepolari, essenziali per tradurre nella concretezza della vita quotidiana l’essenza del vangelo, impongono una scelta di metodo: la via dell’accomodamento che per certi versi si presenta agevole e sicura, perché rimarca quello che si è sempre fatto, oppure la via del superamento che immette nella prassi pastorale ordinaria un sano sconvolgimento. Quest’ultima via sembra, stando all’emergenti voci della mondanità, l’unica percorribile. Lo stato di esculturazione – per usare un neologismo di Theobald – impone che si rivedano con tempestività le forme con cui si annuncia il kerygma: dalla prassi sacramentale che, nelle circostanze attuali, è ferma al cosiddetto primo annuncio, alla distinzione sempre più chiara tra ciò che sollecita l’esperienza di fede del Signore è ciò che la cristallizza in quelle forme di sacralità che solo in apparenza fanno intendere la verità di un incontro. È necessario infatti che si sfrondi, o meglio si semplifichi drasticamente il modo con cui, oggi, è proposto il vangelo. La prassi delle processioni, nella forma di quell’eccedenza parossistica da cui si evince una creatività, sterile e infruttuosa, soprattutto nociva alla maturazione della fede, è apertamente contraria all’essenza del vangelo. Non è possibile assecondarla, sia perché si sta accompagnando i fedeli laici, forse inconsciamente, ad assimilare forme di neopaganesimo, distanti dalla genuina fede evangelica, sia perché si sta occultando l’autentica prassi della pietà popolare, consolidata dalla tradizione dei padri. Ciò significa che non soltanto è necessario rilevare quest’ultima, custodendola nella sua essenzialità (spiritualità e folclore), ma anche di evitare con determinatezza supplementi e aggiunte: quegli *extra* che stanno effettivamente tradendo la sana spiritualità della nostra gente.

**4.** Urge quindi uno stile di Chiesa che possa essere credibile agli occhi del mondo non soltanto per coloro che attendono tale testimonianza, alla luce di scelte coerenti e responsabili, ma anche per coloro che, all’interno delle nostre comunità, vivono l’esperienza di fede con fiacchezza e rassegnazione. Si ha inoltre la percezione che negli ambiti ecclesiali si proceda a tentoni: da una parte disorientati e confusi e dall’altra autoreferenziali e divisi. È purtroppo una costatazione che ci sollecita, senza toni pessimistici, a capire che, in questo momento di transizione ecclesiale, si debbano rimarcare alcuni aspetti essenziali che sono perno di una pastorale conciliare e comunque di sicura crescita discepolare. La visita pastorale sarà l’occasione propizia per evidenziare questi punti fermi. Qualcosa in verità è già cominciato, a partire dalla proposta della *lectio divina* che ormai da tre anni si svolge, quasi dappertutto, nella nostra Chiesa locale. Si tratta di una pratica che è un invito alla meditazione spirituale, comunitaria, familiare e personale. È su questo che bisogna insistere: i fedeli laici devono essere rieducati ad incontrare il Signore con la meditazione. Se vogliamo che il laicato cresca a livello sociale, economico, politico, culturale, è necessario che esso venga introdotto, secondo una specifica prassi catechistica per adulti, alla conoscenza (studio e approfondimento) e meditazione (lettura spirituale) della parola di Dio. Non possiamo ridurre le attività pastorali a processioni, introdotte da tridui e novenari che, purtroppo, invogliano al devozionalismo. Quest’ultimo – bisogna ammetterlo – non fa crescere nella fede, come ha ampiamente dimostrato l’odierna vicenda della pandemia; anzi, il devozionalismo accentua nelle persone un senso di sacralità che sta rendendo la vita cristiana una religione (cfr. la Lettera a Diogneto I-IV). È opportuno invece che i fedeli laici imparino a conoscere un vangelo: il vangelo di Marco, per esempio, come proposta catechistica e base spirituale per la crescita della fede. Conoscere significa, in questo caso, assimilarlo, farlo diventare testo di approfondimento e riflessione personale e familiare: un testo di riferimento quotidiano e perpetuo che stimoli ispirativamente l’incontro con Gesù. A questo si deve aggiungere il valore che ha la conoscenza del salterio: ancora, purtroppo, superficiale e frettolosa, legata il più delle volte al breviario (lodi e vespri) ma subordinata al privilegio che hanno, nella pratica personale dell’orazione, le preghiere dei santi. Senza nulla togliere a queste devozioni (S. Brigida, S. Giuseppe, Volto Santo, Amore Misericordioso ecc. ), i salmi sono le preghiere di Cristo (cfr. Ugo di S. Vittore). La gente, purtroppo, non percepisce questo significato e forse non lo conosce. Bisogna aiutarla ad esculturarsi dalle pie devozioni per introdurla alla preghiera di Cristo che è la preghiera della Chiesa. È un impegno gravoso, ma necessario se vogliamo che i fedeli laici imparino a santificare Cristo nel loro cuore e a dare ragione della speranza che è in essi (cfr. 1Pt 3,15).

**5.** Un aspetto da mettere in evidenza è la celebrazione dei sacramentali, in particolare la pratica dell’adorazione eucaristica. La centralità del Mistero pasquale, oggetto di attenzione del Concilio Vaticano II nei suoi principali documenti, ha generato un ripensamento significativo sul modo come vivere la liturgia domenicale e tutto quello che ad essa afferisce. Sappiamo infatti che l’Eucaristia è «*fonte e culmine di tutta la vita cristiana*» (LG 11) e «*tutti i sacramenti, come pure i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti, nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua*» (PO 5). Ciò significa che il culto eucaristico, oltre ad essere raccomandato – come ribadisce il *Rito della Comunione fuori della Messa* al n. 89: «*Ricordino inoltre i fedeli che con questa orazione dinanzi a Cristo Signore presente nel Sacramento, essi prolungano l’intima unione raggiunta con lui nella comunione e rinnovano quell’alleanza che li spinge a esprimere nella vita ciò che nella celebrazione dell’Eucaristia hanno ricevuto con la fede e il sacramento*» – è un momento importante della vita della comunità, da espletare con rispetto e adorazione, senza scadere in eccessi celebrativi sia di natura ritualistica che estetica. Il Concilio ha fortemente recuperato il senso della *sobrietas liturgica* che è patrimonio della *mens latina* e della liturgia che si celebra nelle comunità. Bisogna ammettere, purtroppo, che nella nostra Chiesa locale vi sono sovente espressioni devozionali in cui l’eccesso estetico raggiunge l’acme, fino al punto da oscurare la presenza del Sacramento. Si tratta di esagerazioni che articolano ritualità complicate e sovrabbondanti di simbologie, sovrapponendosi all’unico *Signum*. Sebbene i sacramentali siano parte congrua della vita cultuale dei nostri fedeli laici, è necessario orientare e veicolare le varie espressioni devozionali, tenendo conto della centralità del Mistero pasquale, al quale tutto si lega e nel quale tutto si coordina.

X Rosario Gisana